

DIARIO DI TRADUZIONE

Misantropa, pigra e femminista: la Butler complica la vita a tutti

Nelle sue storie (come nel quotidiano) motore generativo è il conflitto

VERONICA RAIMO

«La verità è che odio scrivere racconti» esordisce così Octavia E. Butler nella prefazione alla sua raccolta di racconti, *La sera, il giorno, la notte*. Non ci potrebbe essere nulla di più tipico da parte sua: mettere in crisi tutto quello che fa. Nata nel 1947 in una famiglia povera di Pasadena, morta nel 2006, Butler è oggi considerata una delle maggiori scrittrici di fantascienza, tanto che è stato intestato a lei il sito di atterraggio su Marte dove quest'anno è approdato il rover spedito dalla NASA. È stata la prima scrittrice nera ad aver vinto il premio Hugo e il premio Nebula, e la prima scrittrice di fantascienza ad aver mai ottenuto il MacArthur, uno dei riconoscimenti più prestigiosi (nonché più remunerativi) da parte della società statunitense. La parabola che l'ha portata da un'infanzia di estremo disagio al successo – secondo quegli standard competitivi e individualisti che ancora oggi caratterizzano la trama di ogni sogno americano che si rispetti – racchiude tutte le contraddizioni che Butler stessa ha condensato in una nota autobiografica: «serenamente misantropa – un'eremita a Los Angeles – pessimista (se non ci sto attenta), femminista, egotista, nera, ex battista, un insolubile miscuglio di ambizione, pigrizia, incertezza, sicurezza e motivazione». Se dovessimo adottare la griglia dell'intersezionalità, Butler – donna, povera, nera, affetta da dislessia – incarnerebbe un miscuglio considerato probabilmente più «solubile» di identità marginali e per questo, in un certo

senso, più spendibile sul mercato culturale di oggi. Eppure in tutta la sua opera Butler ha sempre rifiutato, anzi rovesciato, la tentazione di innestare un paradigma univocamente vittimario nei complessi universi – fantascientifici o meno – che è stata in grado di creare. Il suo tentativo era piuttosto quello di contaminare il paradigma, ovvero di far sprofondare anche i suoi personaggi nell'insolubile miscuglio con cui lei ha sempre dovuto fare i conti.

Butler è una scrittrice che ama complicarsi la vita. E complicarla ai suoi lettori. A volte lo fa con una consapevolezza che ha il sapore di una condanna, come a dire: non c'è scampo, siamo dentro a un'aporia, a un dilemma morale, e siamo tutti compromessi, però in qualche modo dob-

biamo cavarcela. Potrebbe sembrare un po' misera o frustrante come soluzione, ma all'interno della fantascienza con cui è cresciuta Butler, e che ancora oggi imposta un canone dominante, si tratta in verità di una proposta rivoluzionaria. Immaginare un'estinzione di massa - che sia per mano aliena o per un virus - è più semplice che immaginare un universo dove esseri di diverse specie si troveranno a

Aveva il terrore di non essere all'altezza di un'utopia privata: diventare una scrittrice

convivere secondo principi che ridisegnano i nostri parametri morali, cioè immaginare un mondo dove non dovremo più porci la questione, per-

ché non ci sarà alcuna chiara distinzione tra noi e l'alieno, né tra noi e il virus.

Le creature che popolano i libri di Butler somigliano molto ai simbiotici di Donna Haraway del suo *Chthulucene* o agli iperoggetti di Timothy Morton, e il suo intero immaginario anticipa le ultime riflessioni portate avanti dall'eco-femminismo. Ma è sempre una trappola aspettarsi dalla fantascienza un senso di premonizione, come se davvero dovessimo fare il computo di

ciò che si è realizzato e di ciò che appare un fallimento azzardo. Né tantomeno Butler era interessata alla divinazione, quanto a un discorso – morale ed estetico – sul presente e sulle sue possibili conseguenze. Prospetticamente quel discorso acquista potenza. *La sera, il giorno, la notte*, in questo senso, è un ottimo esempio.

Nel primo racconto *Figlio di sangue* Butler immagina una convivenza forzata tra esseri umani e insetti alieni. Nella postfazione al racconto, scrive: «Mi fa impressione che qualcuno abbia preso *Figlio di sangue* come un racconto sulla schiavitù. Non lo è. In compenso è molte altre cose». In effetti, non è strano che lo si prenda come un racconto sulla schiavitù, perché gli insetti si trovano in un rapporto di forza rispetto agli umani, e questo rapporto di forza si esercita come spesso accade: tramite lo sfruttamento. In Butler però lo sfruttamento può risolversi in altro, cambiare natura cambiando la prospettiva. La questione è questa: se invece di immaginare i rapporti come parassitari cominciasimo a vederli come simbiotici? Se lo sforzo non fosse tanto quello di rovesciare le dina-



miche di potere ma accettare la codipendenza tra i soggetti fino a farli diventare un soggetto altro, un soggetto ibrido? Butler ha una formazione

cristiano-battista, ma il precetto «ama il prossimo tuo come te stesso» potrebbe essere rivisto in questi termini: «diventa il prossimo tuo». Come Haraway, anche Butler mette in crisi l'istituzione della famiglia. Ci serve ancora postulare la società a partire da quel nucleo? Il concetto esteso di «parentela», di accudimento, è probabilmente un modello più utile per sopravvivere al mondo come lo conosciamo. Lo abbiamo visto persino nel linguaggio burocratico dei decreti pandemici quanto avessimo bisogno di nuove parole per descrivere le situazioni «altre» in cui già vivevamo.

La tensione di Butler non è però mai votata verso una pacificazione di tipo utopico, anzi nella postfazione all'ultimo racconto, *Il libro di Martha*, scrive: «Mi sembra inevitabile che quella che per me è un'utopia sia l'inferno per qualcun altro». Nella sua vita e nella sua opera è sempre stato il conflitto il motore generativo. Spesso quel conflitto era con se stessa, il terrore di non essere all'altezza di un'utopia privata: diventare una scrittrice. Nella postfazione al suo saggio *Furor Scribendi*, la mette così: «A volte, quando vengo intervistata, l'intervistatore si complimenta per il mio talento (...) Non credo molto al talento letterario. Le persone che vogliono scrivere o lo fanno o non lo fanno. Alla fine ho iniziato a dire che il mio principale talento era la *perseveranza*». Chissà se sarà felice di sapere che il rover atterrato sul sito Octavia E. Butler si chiami *Perseverance*. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Octavia E. Butler
«La sera, il giorno e la notte»
(trad. di Veronica Raimo)
Sur
pp. 210, €17



Fra le più importanti autrici americane di letteratura fantastica Octavia Butler (nella foto, 1947-2006) con i suoi romanzi e i suoi racconti (tra cui quelli del «Ciclodei Patternisti» e del «Ciclo della Xenogenesi») ha vinto più volte l'Hugo Award e il Nebula Award, i più prestigiosi premi per la narrativa d'immaginazione